

# Lotta alla mafia No, non ci fu la «solidarietà» in chiave siciliana

Caro Macaluso, ho letto con interesse la tua ricostruzione dell'escalation mafiosa negli anni '70-80, che continua drammaticamente fino ad oggi, pubblicata dall'Unità del 6 agosto scorso, in occasione del quinto anniversario dell'assassinio del procuratore Costa. Pur apprezzando il tuo lungo articolo, un passaggio mi rende particolarmente perplesso: di esso vorrei scrivere.

Il punto cardine della tua ricostruzione appare il seguente (riporto testualmente le tue parole): «Fino al '79 con la politica di solidarietà nella versione siciliana e palermitana il sistema di potere politico-mafioso governò le cose senza una forte opposizione. I tentativi fatti dal Pci all'interno della maggioranza furono assorbiti e steriliz-

zati. L'opposizione in passato aveva avuto un ruolo rilevante. E il sistema aveva retto a questo scontro perché tutti gli apparati, compreso quello giudiziario, ubbidivano ad una logica del potere. Ho l'impressione che dopo il '79 si rompono gli equilibri nella Dc, l'opposizione politica si ripropone con forza e al tempo stesso gli apparati non siano più omogenei, o completamente omogenei, al sistema di potere».

La prima perplessità sul concetto di «versione siciliana e palermitana» della politica di solidarietà.

È di moda, e non da oggi (vedi tutta la letteratura sul cosiddetto milazzismo), considerare quello che si fa in Sicilia strano, diverso, equivoco, insomma «un pasticcio alla siciliano».

Fai anche tu con la politica di

solidarietà autonomistica la stessa operazione che altri hanno fatto con il milazzismo e che tu stesso spesso hai respinto?

Non mi iscrivo alla schiera dei «nostalgici» di quella politica, anche perché, come segretario regionale siciliano, preparai e guidai nel 1978-1979 l'uscita del Pci dalla maggioranza e il suo passaggio all'opposizione preparai con il grande aiuto di Berlinguer, la linea dell'alternativa autonomistica che fu il cardine della battaglia elettorale regionale del 1981.

Ma ho pure partecipato, prima come vice segretario di Occhetto dal 1974 al 1977, e poi dal 1977 al 1979 come segretario regionale, alla elaborazione e alla gestione della politica di unità autonomista e debbo, quindi, respingere il concetto da te espresso che in quel periodo «il sistema di potere politico-mafioso governò le cose senza una forte opposizione». Certo, non c'era una opposizione formale, perché l'opposizione a quel sistema era in una certa misura entrata nello schieramento maggioritario politico e parlamentare. Ma ciò ci permise di portare serie contraddizioni nel blocco di potere, di aiutare l'individuazione di forze interne al vecchio blocco che si misero in rotta o in frizione con il vecchio sistema e cominciarono a battersi per il rinnovamento. Dopo un periodo di attesa, di speranza di «assorbire e sterilizzare» i comunisti, si mise in moto una forte reazione di settori politici e di mafia. Questa reazione

si espresse prima in una azione paralizzante di settori democristiani e non solo democristiani, volta a bloccare i processi di rinnovamento e a non toccare nulla dei vecchi sistemi legislativi e di governo, e poi coinvolse l'azione violenta della mafia, prima e dopo la rottura del 1979. Io non stralcerei delitti come quello contro Boris Giuliano e altri dal contesto dell'escalation. Sono le avvisaglie di una offensiva che colpì tutti i settori in lotta contro la mafia.

La mafia non più sicura dei suoi tradizionali referenti politici cominciò infatti a colpire, anche dopo la fine della politica di unità autonomistica, proprio quei dirigenti democristiani che continuavano a perseguirla (criticando noi per la rottura, a loro avviso, non giustificata e che in ogni caso, sempre secondo loro, indeboliva le forze autonomistiche); in particolare Mattarella. Ma perché uccisero Mattarella? Forse perché Ciancimino si considerò tradito dal figlio di «Bernardo»? O solo perché aveva avviato una ispezione sugli appalti di scuole a Palermo? Mattarella fu ucciso perché aveva collaborato con il Pci e perché perseguiva un rapporto con i comunisti, questa volta non di maggioranza, ma di governo. Non dimentichiamo che Mattarella fu ucciso il 6 gennaio del 1980, in piena crisi di governo regionale, quando egli sembrava battersi, alla vigilia del congresso nazionale della Dc che si concluse invece con il «preambolo», per un

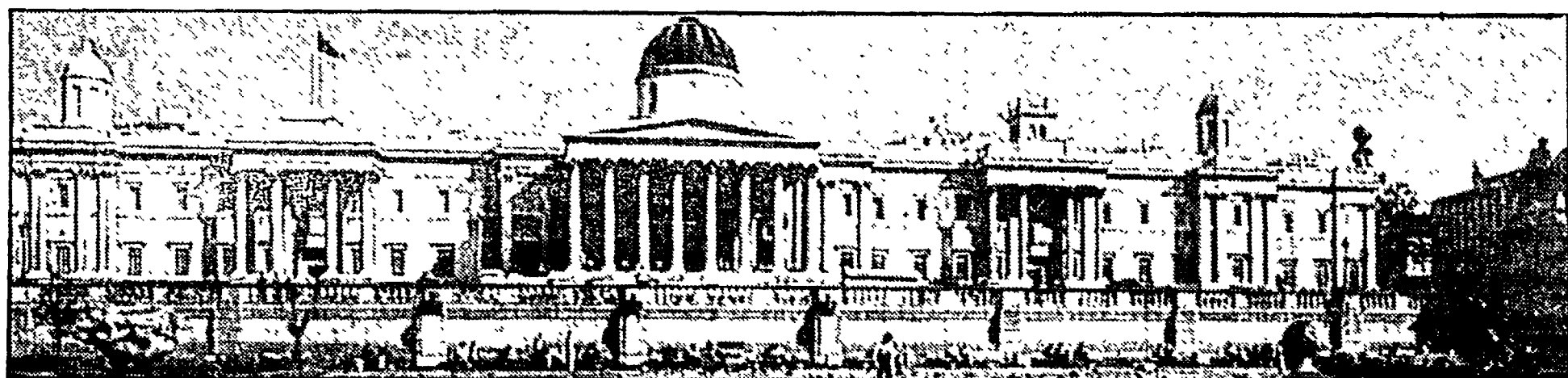
rapporto pieno con i comunisti. Di ciò la mafia aveva paura, per questo lo uccise. Nuova opposizione del Pci e lotta politica aperta nella Dc sulla questione comunista fanno precipitare un processo che si era aperto già prima. Se gli equilibri nella Dc si rompono, è proprio per quelle contraddizioni che portò in essa la politica autonomista da noi perseguita, prima nella fase di solidarietà, poi di nuovo dall'opposizione.

Se i corpi dello Stato, anche in Sicilia, diventarono meno omogenei al vecchio sistema di potere, un qualche ruolo lo avrà pure avuto la iniziativa dei comunisti siciliani in quegli anni. Certo, ci fu chi tentò e sperò di usare il Pci come paravento per i vecchi sistemi. Ma tutto quello che fu fatto in quel periodo, sul piano politico e legislativo, non fu mai di copertura al «sistema di potere politico-mafioso». Certo, molte di quelle iniziative non furono attuate o furono distorte; ma ciò attiene all'azione di governo della Regione e dei suoi corpi amministrativi. Forse avremo compiuto errori, ingenuità, avremo sopravvalutato la capacità di rinnovamento della Dc e la forza dei suoi settori più avanzati; ma, caro Macaluso, le stesse cose si dicono anche per la «versione nazionale» della politica di solidarietà. Mi fermo qui, questo era il punto che mi sembrava più importante e su cui non potevo stare in silenzio. Grazie per l'ospitalità.

Gianni Parisi

## INGHIESTA / Le gallerie inglesi al colmo del successo, anche commerciale

La «National Gallery» di Londra è, accanto al titolo, «L'adorazione dei magi», di Andrea Mantegna, comperata all'asta da un museo privato californiano per ventuno miliardi e mezzo di lire: un record mondiale, di tutti i tempi, per un'opera d'arte



Dal nostro corrispondente LONDRA — Si fa quasi fatica ad entrarvi. E circolare nelle sale diventa un esercizio di pazienza in attesa di trovare lo spiraglio giusto per inquadrare nello sguardo questo o quell'esemplare. Ma è una fatica a cui evidentemente la folla si sottopone volentieri come spinta da un obbligo nascosto dietro la voglia immediata di carpire una sequenza di immagini prestigiose. La popolarità del museo in Gran Bretagna è al colmo. Gli indici più alti li fanno registrare, come al solito, il British e la National Gallery, grandi calamite a livello nazionale e internazionale. Soprattutto d'estate quando l'afflusso dei turisti stranieri spinge la massa a levitare fino al punto di saturazione. Vengono un po' da tutti i paesi e in prima fila, par di capire, ci sono gli americani e gli italiani che girano, si agitano e parlano a ritmo instancabile. Sono quelli che maggiormente gratificano lo sforzo continuo dei dirigenti locali delle Belle arti che dicono di voler fare di casa loro «una realtà vivente».

Presentato sempre più come luogo di partecipazione, il museo britannico (dal più grandi ai più modesti, dalle collezioni più vaste alle raccolte di interesse settoriale) è alla perpetua ricerca di nuovi motivi di richiamo. Non rimane fermo alla amministrazione statica del suo catalogo. È convinto invece che per vivere e progredire deve in qualche modo dimostrare di sapere andare avanti. Il riscontro, naturalmente, è prima di tutto sulle cifre di affluenza. E per farle aumentare, non si risparmiano iniziative e pubblicità in concorrenza aperta gli uni con gli altri.

La veste istituzionale, rigorosamente rispettata, non impedisce affatto l'articolazione di forme propagandistiche e commerciali disinvoltate e addirittura spregiudicate. La funzione pubblica non inibisce le escursioni nel privato per raggiungere finanziamenti accessori a sostegno dell'espansione. Sembra addirittura una struttura modello perfettamente a suo agio in un regime di economia mista. L'ideale è quello di congiungere il ruolo accademico tradizionale all'obiettivo moderno della diffusione di massa. Il fine è ineccepibile ma i modi in cui si è costretti a perseguirlo sottopongono a pressione crescente i titolari delle varie gallerie: sempre meno «sovrantendenti» di connozioni esclusivamente scientifiche, e sempre più manager selezionati per le loro doti promozionali. C'è chi se ne lamenta.

In un recente intervento che ha sollevato qualche polemica, il dottor Roy Strong, direttore del Victoria & Albert, segnala l'in-

# Sponsor e donazioni fanno bello il museo

I sovrintendenti trasformati in spregiudicati manager per alimentare le donazioni e poter attrarre un pubblico che è già foltissimo e non paga biglietto

sofferenza di chi è forzato ad un interminabile valzer di incontri, ricevimenti e feste per attrarre le donazioni e sponsorizzazioni utili ad alimentare la dotazione del museo. Il tempo di studiare e coltivare la propria specialità sembra diluirsi nella spirale degli impegni mondani. Non è forse venuto il momento di moderare uno slancio pubblicitario che rischia di essere fine a se stesso? Il discorso di Strong va ben oltre. Nel quarantennio del dopoguerra, musei e gallerie in tutta la Gran Bretagna hanno continuato a crescere e moltiplicarsi senza regole o confini. Ce ne sono più di mille con oltre 60 milioni di visitatori all'anno. L'elenco è andato allungandosi, nuovi nomi si stanno aggiungendo, non c'è località, anche la più piccola, che non desideri procurarsi la sua «vetrina». È un'enorme spinta di evangelizzazione della cultura che tuttavia — osserva Strong — viene ormai faticosamente realizzata attingendo, in competizione accanita, ad una quota di risorse in evidente diminuzione. Ci vorrebbe una riorganizzazione su scala nazionale, una distribuzione più razionale di disponibilità materiali necessariamente limitate.

Ad esempio: la Galleria d'arte civica di Manchester ha appena compiuto uno sforzo colossale per raggranellare con una sottoscrizione pubblica più di quattro miliardi e mezzo di lire per una «Crocifissione», attribuita a Duccio, che stava per essere passata ad un acquirente americano. La Galleria nazionale della Scozia, a Edimburgo, sta fortunatamente tentando di compiere un'impresa sette volte maggiore: raccogliere 21 miliardi e mezzo di lire (il record mondiale di tutti i tempi per una singola opera d'arte) allo scopo di impedire la «fuga» della «Adorazione dei Magi» di Mantegna comprata all'estero dal museo privato di Malibu in California. L'aristocrazia britannica, per rinsanguinare le casse di famiglia, sempre di più vende i suoi quadri di maggior pregio e il governo non fa nulla per impedirglielo. Non c'è divieto all'esodo all'estero del patrimonio artistico accumulato nelle collezioni private. L'unica concessione è la sospensione temporanea della licenza d'esportazione (sei mesi) dando modo a questa o a quella istituzione britannica di sondare la possibilità di riacquistare l'oggetto che nel frattempo, grazie all'asta internazionale, è



salito a prezzi proibitivi. È giusto — si domanda — ora i critici come Strong — convogliare in modo esclusivo sul recupero di un pezzo sia pur eccezionale, a quote inflazionarie, risorse di danaro che potrebbero essere diversamente utilizzate nella preservazione, restauro, rafforzamento organizzativo delle collezioni già esistenti? Fino a che punto può essere accettata l'aspirazione dei musei periferici ad ampliare al massimo la rappresentatività storico-artistica dei loro cataloghi con sempre nuove e dispendiose acquisizioni in una gara impossibile con l'universalità di repertorio a cui ha titoli per ambire solo una galleria in Gran Bretagna: la National di Londra? Naturalmente l'orgoglio civico di Manchester e di Edimburgo o di altri centri che intendono promuovere la loro configurazione «metropolitana» controbatte la tesi della «dissipazione delle risorse» e difende validamente le proprie ragioni. Si tratta fra l'altro di potenziare le dotazioni regionali, bilanciando l'accontentamento e lo strapotere della capitale.

Si tratta di un confronto improponibile e di un dibattito largamente retorico. La National Gallery ovviamente fa storia a sé: via via arricchitasi coi lasciti privati fin dal primo Ottocento, la sua superiorità è tale da non lasciare spazio praticabile all'invidia delle «provinciali». Le sovvenzioni governative coprono a malapena le spese di manutenzione, ma non bastano certo ad impostare una effettiva politica di acquisizioni sul mercato libero, visto che il vincolo di cessione per i collezionisti privati non esiste. C'è solo la facilità di consegnare il quadro o la statua in sostituzione al pagamento delle eventuali tasse di successione, ma l'ammontare an-

nuale previsto dallo Stato per questo trasferimento fiscale è ben poca cosa. Quindi la galleria, se vuol concorrere commercialmente, deve scovare e sedurre i «benefattori» che la finanzino.

La National ha in questi ultimi mesi fatto due colpi gobbi. La catena di supermercati «Sainsbury» le ha garantito il pagamento di una nuova ala dell'edificio, sul lato Ovest, in fase di progettazione. E Paul Getty junior le ha mandato, di colpo, un assegno di 50 milioni di sterline che, opportunamente investito, dovrebbe fruttare dieci dodici miliardi di lire all'anno per i nuovi acquisti. Il consiglio d'amministrazione della National è giubilante: sembra il trionfo di quel misto di acume manageriale e di spirito pubblico che — con tutte le sue luci e ombre — rende eccezionale il modello di galleria inglese: istituzione indipendente, non soggetta alla burocrazia ministeriale, che tiene aperte le sue porte ad un pubblico sempre più folto, senza nemmeno farsi pagare il biglietto d'ingresso.

Sono contenti, a Trafalgar Square, il rilancio è assicurato. Fra le recenti acquisizioni vantano una «Carità» del Van Dyck e un «Calvario» di Bassano. In questi giorni il «quadro in evidenza» è il «Perseo» di Luca Giordano: un tassello che, nell'83, ha aggiunto al già sterminato mosaico della National un autore fino allora non rappresentato. Adesso, con l'Infezione di Getty, pensano di dover irrobustire ulteriormente la pittura del Barocco che rimane ancora carente, per numero e qualità, rispetto ai grandi e nobili filoni del Rinascimento e del Manierismo italiano e dell'arte fiamminga e olandese.

Antonio Bronda

'STO URINANDO, CI HO DETTO. E LUI: 'PENSARE CHE QUARANT'ANNI FA ERA GIÀ TANTO SE SI PISCIAVA TUTTI I GIORNI!'



# LETTERE ALL'UNITÀ

## Pur di salvare i propri interessi, difendono i regimi più ripugnanti

Caro Unità, in Sudafrica il razzismo sta perpetrando odiosi crimini. In tutto il mondo c'è stata un'ondata di indignazione contro il governo dell'apartheid. E tuttavia... vi sono capi di governo ed esponenti della destra conservatrice che cercano di gettare acqua sul fuoco dell'indignazione.

Ha cominciato il capo della destra democristiana tedesca Strauss, scrivendo che bisogna collaborare con i razzisti sudafricani se non si vuole che le condizioni dei negri di quel Paese peggiorino. Strauss ha avuto la faccia tosta di sostenere apertamente le sue idee a favore dei governanti sudafricani. Ma non meno indisponente è stato l'atteggiamento di Reagan, il quale si è battuto in tutti i nodi perché le sanzioni economiche contro il Sudafrica fossero limitatissime. E ci è riuscito, se si pensa che tutti i più stretti alleati degli Stati Uniti hanno boicottato soltanto in maniera simbolica l'economia sudafricana.

Anche il governo conservatore inglese non è andato oltre ad una generica e formale condanna del razzismo dei leaders sudafricani.

Che morale trarre da queste considerazioni inoppugnabili? Che la destra internazionale non esita a difendere i regimi più squallidi e più ripugnanti per salvaguardare i propri interessi. E non infatti che Stati Uniti, Inghilterra e RfA hanno rilevanti interessi economici in Sudafrica e, pur di non perderli, appoggiano senza averne grandi disegni anche quel regime razzista.

ALCIDE BERTINI (Parma)

## Per i lavoratori «fa notizia», eccome!

Caro direttore, sull'Unità del 31 luglio è apparso un trafiletto intitolato «Non fa più notizia?», nel quale si diceva che dopo due giorni dall'assassinio da parte della mafia del commissario Giuseppe Montana, i giornali avevano fatto calare una cortina di silenzio sul drammatico fatto.

Non è certo questo l'atteggiamento dei lavoratori. Ecco il documento che il Consiglio di fabbrica della Centrale termica Enel di La Spezia ha inviato in questi giorni al direttore interno. Scalfaro: «Esprimiamo il profondo cordoglio dei lavoratori elettrici per l'atroce assassinio del commissario di polizia Giuseppe Montana. È indispensabile proteggere maggiormente chi più è esposto in prima linea, e Montana certo era fra questi. Occorre assicurare alla giustizia gli autori ed i mandati di questo nefando crimine e, contemporaneamente, aprire una nuova fase di lotta contro la mafia con il sostegno popolare alle forze dell'ordine e alla Magistratura per proseguire e dare impulso, alla lotta di tutti coloro che sono caduti per liberare la Sicilia ed il Paese dalla malapianta della criminalità organizzata. Ai familiari del commissario Montana, alle forze di polizia, va la solidarietà sincera dei lavoratori dell'Enel di La Spezia».

Quanto detto sopra, vale più che mai oggi, dopo il nuovo barbaro assassinio del commissario Cassarà e dell'agente Antiochia.

ERNESTO AZZOLINI (La Spezia)

## «E mi iscriverò a quel partito che voi dite essere stato sconfitto»

Caro Unità, da anni ricevo, senza averlo mai richiesto, un periodico della Uil-Scuola. Dopo aver ricevuto l'ultimo numero, ho scritto al direttore per dirgli di non spedirmelo più. Il motivo che mi ha indotto a prendere questa decisione è legato ad un articolo di scaltazione per la vittoria del «no» nel referendum. E glielo ho detto chiaro.

Io ho votato «sì» perché votando «no» mi sarei schierato con Agnelli, con Lucchini, con gli industriali e con coloro che si sono permessi di prendersi per decreto quel famoso deficit del Paese, si va verso l'aumento delle tariffe pubbliche e via dicendo.

Così concludeva la mia lettera: «Se un giorno e per tanti anni votavo per un certo partito che potete immaginare, d'ora in poi voterò per chi veramente vuole il socialismo. Anzi, dirò di più, mi iscriverò quanto prima a quel partito che voi dite essere stato sconfitto. Non voglio mentire. Ma non posso sopportare che un sindacato e un partito che è nato attraverso le lotte dei lavoratori si schierino con i padroni».

OLIVIO CORRIAS (Busto Arsizio - Varese)

## «Pensi, cara Unità, che i tuoi lettori non abbiano Bot?»

Caro direttore, se ti avessi scritto ieri — mercoledì 7 agosto — mi sarebbe sfuggita qualche parola forte; oggi invece è la tua lettera in modo più pacato. E ti dico il perché. Oggi ho visto che la questione della eventuale tassazione dei Bot è stata trattata dal giornale con evidenza in prima pagina; ma ieri l'argomento era liquidato con dieci righe in un articolo in pagina interna.

Perché la mia irritazione, visto che non possiedo né Bot, né Cei, né conto corrente in banca, è tutto quello che ho in mio esodo mensile? Perché quando ieri mattina sono sceso in spiaggia e mi sono messo a conversare con gli altri ospiti della pensione dove trascuro qualche giorno di ferie, mi sono accorto che l'argomento principe della conversazione era proprio quello dei Bot?

Bada che quella non era gente ricca. Si trattava di pensionati, impiegati, qualche operaio, un commerciante. Ed io, contrariamente a quanto si diceva, non ero affatto interessato? Perché il commerciante ha qualche Bot da parte, così l'impiegato e l'operaio dove in famiglia lavorano in due, e così il pensionato. Come, dirai, anche il pensionato? Certo, perché quando è stato messo a riposo e ha preso la liquidazione, l'ha investita in Buoni del Tesoro; e se questi saltano, se vengono tassati, ecco che salta anche la sua relativa tranquillità.

Così questa gente sulla spiaggia, col proprio giornale in mano, discuteva sapendo tutto, che cosa aveva proposto il ministro Altissimo e che cosa aveva risposto Goria; quante probabilità c'erano che i Buoni venissero tassati e quante che tutto sarebbe rimasto come prima. Solo io non sapevo niente perché sul nostro giornale non c'era nulla che mi aiutasse a capire. Che cosa potevo rispondere a quelli che mi chiedevano che cosa diceva l'Unità e che cosa pensa il Pci sull'eventuale tassazione dei Bot?

La conclusione: a me pare che l'Unità debba trattare con molta attenzione anche questo tipo di informazione economica, perché bisogna metterci bene in mente che non tutti i lettori sono o sfrazzati, o disoccupati o pensionati al minimo.

GIANNI TRAVERSA (Riccione - Forlì)

## Il «grazioso oggetto» da mettere in mostra

Caro direttore, è da diversi giorni che sulle pagine dell'Unità, in cui si parla di ferie e di mare, compaiono nudi o seminudi o avvenenti fanciulle. Ora, se queste foto volessero solo rappresentare un brandello di vita sulla spiaggia, la completezza dell'informazione vorrebbe che si pubblicassero anche (ma non solo) nudi di baldi giovani o teneri bambini.

Io invece il sospetto che ci sia sotto un altro e, precisamente, il purtroppo consueto uso del corpo femminile giovane come grazioso oggetto da mettere in mostra. Certo che se si dovesse giudicare da questi episodi quanto stia a cuore al nostro giornale una nuova concezione della donna si arriverebbe ad una ben triste conclusione. Questi incidenti di percorso, se così si vogliono chiamare, fanno perdere credibilità con tutto quello che ne consegue in fatto di consensi.

MARIA CRISTINA BRUNI (Modena)

## Tifa per Milan e Boniek

Signor direttore, ho 14 anni e sono un appassionato di calcio italiano (soprattutto del Milan). Il mio giocatore preferito è Boniek. Io sarei molto interessato ad iniziare una corrispondenza con ragazzi italiani (in inglese) su tutto quello che riguarda il calcio, scambiando manifesti, pubblicazioni, stampe e souvenir.

MARIAN KOTKOWSKI 43 - 100 Tycy - Koniewa 9/37 (Polonia)